

Così incontrastato il primato visse fino ad oggi.
Oggi però si può dubitarne salvo a cancellarlo
dopo più precisi accertamenti.

* * *

Senza risalire ad alcuni scrittori che vollero vedere Annibale scendere in Italia dopo aver superato il Viso, ciò deducendo dalle descrizioni di Polibio e di Tito Livio sulla natura del monte attraversato (ipotesi priva di alcun valore per la semplice considerazione che Annibale fece subito tappa a Susa dopo il valico); senza rievocare Plinio che dalle parole usate parrebbe aver avuto notizie del Viso da persone che ne avevano effettuata l'ascensione, vi fu chi si vantò, attorno al 1764, d'aver salito, come accennammo, il Monviso.

Costui era il Marchese di S. Simon, aiutante di campo di S. A. S. il Principe di Conti. Nel suo libro di memorie (4) scrive: «On assure à ceux qui se piquent d'avoir une bonne vue, que de son sommet on découvre la plaine du Piémont: on me l'a montrée comme on fait à tous les voyageurs...».

Il passo citato darebbe chiaramente ad intendere che egli si sia arrampicato sino alla sommità del monte... come già altri prima. L'affermazione deve accogliersi con beneficio d'inventario poiché è certo che nessun montanaro del tempo e del luogo ricorda né la salita di S. Simon né di «tous les voyageurs».

Quanto invece può essere veramente interessante per gli studiosi è il libro *Descrittione di tutta Italia* di P. Leandro Alberti Bolognese. In Vinegia presso Altobello Salicato 1538.

L'opera è citata dal Carena (5) il quale narra:

«Il Monviso chiamato dagli antichi *Vesulus mons* s'eleva molto in punta ed è circondato da ogni parte da rocce scoscese e dirupate. Alcuni giovanotti che s'arrampicarono fino alla cima del medesimo dissero al P. Leandro Alberti, che là esisteva una piccola piazza».

Ed a pagina 377 della *Descrittione* si legge:

«Egli è questo altissimo monte sassoso et sterile, nella cui cima evvi una piccola piazza, a cui il passaggio da' vicini gioghi è molto difficile, et pericoloso per essere tanto stretto, et precipitoso da ogni lato, che dà spavento a quelli che vi vogliono passare, come a me narrarono alcuni giovani, che vi erano passati, i quali diceano fosse grande la difficoltà a passarli, ma molto maggiore il pavento di non cadere o da una parte, o dall'altra, et ruinar per detti precipitii, che da ogni lato aparevano, nel ritornare. Anche dicevano che tanto per le difficoltà, quanto ancora per la paura nel ritorno, camminarono con le mani, et piedi, istesi sopra la schiena di quel precipitoso luogo, sempre temendo di cadere o dalla destra, o dalla sinistra in precipitio; soggiungevano che quivi ritrovarono detta picciola piazza ove sono due fontane l'una dall'altra poco discosta».

Questa la semplice narrazione dell'impresa.

La descrizione, specie dell'ultimo tratto che in effetto corrisponde alla natura del monte, fa pensare

che i bravi montanari abbiano, attorno al 1500, scalato il Viso, con quegli stenti e paure dovuti più all'immaginazione già ricordata, che agli effettivi pericoli a cui l'Alberti crede.

Chi fossero, quali i loro nomi ed il loro paese d'origine, in qual anno si compisse, non dice l'Alberti. C'è da presumere però che gli alpinisti fossero piemontesi sia perché il libro tratta dell'Italia alla quale pure ha sempre appartenuto il monte, sia perché l'autore ne avrebbe citata la nazionalità – cosa che in quei tempi contava moltissimo – qualora non fossero dei nativi. Tra le carte dell'Alberti a Bologna od a Venezia (egli era dell'ordine Domenicano) potrebbe trovarsi qualche altro ragguaglio, come pure penso che notizie potrebbero forse aversi dal minuzioso viaggiatore tedesco Giovanni Giorgio Keyssler d'autorevole e seria competenza, ricercando nel suo *Neueste Reisen durck Deutschland, Bohmen, Ungarn, die Schweiz, Italien und Lothringen*, pubblicato nel 1751 ad Hannover, nel qual libro l'A. raccoglie molte notizie di curiosità.

Rivendicare all'Italia un tale primato, doppio primato in quanto sarebbe anche la prima ascensione alpina, è sprone che da solo è premio. Dimostrare che nell'aureo Cinquecento e forse anche prima (non potrebbe la scalata essersi effettuata durante gli anni dello scavo del tunnel di cui parleremo fra breve?), gente d'Italia è salita a 3.800 metri è portare un nome glorioso all'alpinismo della Nazione che in tal modo potrebbe vantare storie d'audacie ben remote.

L'Alberti che si è dimostrato sempre preciso non aveva alcun interesse a raccontare una fola: in quel tempo non c'era alcuno a caccia di *record*... specie alpinistici. Anzi il narrare, come egli fa, senza dare importanza al fatto, sta in favore della verità, quasi l'ascensione fosse cosa di non gran conto, una passeggiata un po' rischiosa, non impresa superlativa. Che se così fosse, sarebbe stata cantata, i nomi celebrati e ricordati, e di essa stampate memorie in tutte le Accademie del tempo, epidemia delle risorgenti lettere!

Ricordiamo che in quegli anni l'uomo contava in quanto sapeva scrivere e poetare bene, fare della buona pittura, combattere e morire da prode: il resto era materia, volgo, ignoranza, e l'essere saliti al Viso, cosa inutile e senza frutti né vantaggi per le lettere e la scienza.

All'opera dunque per fissare e documentare l'evento!

* * *

Ma il Viso ha diritto a ben altri riguardi e ricordi.

Si apprenderà con interesse la notizia che fin dalla metà del Quattrocento venne praticata una strada, in parte od in tutto sotterranea, attraverso i fianchi del monte e congiungente l'Italia alla Francia o più precisamente il Piemonte al Delfinato.

Oggi che ad iniziativa italiana patrocinata dal piemontese senatore Agnelli si pensa ad effettuare una